la proposta

UN FESTIVAL DEL TEATRO CANZONE DEDICATO A GIORGIO GABER?
Un festival italiano del teatro canzone in Versilia dedicato a Giorgio Gaber: è la proposta avanzata dall'onorevole Ds Carlo Carli, della commissione cultura della Camera dei deputati. Carli ricorda che la Versilia rappresenta un «luogo di eccellenza» per la canzone contemporanea e che è «una terra di teatri con produzioni di grande spessore come quelle della Versiliana o del Pucciniano». L'onorevole sottolinea poi come Gaber, che in Versilia ha passato gran parte della sua vita, «al teatro ha legato la canzone ed è qui la sua originalità». Un progetto, precisa, che va fatto con l'assenso e la partecipazione della famiglia dell'artista.

raidue

Il Signor G. è tornato in Tv (ma sì, qualche volta è bella, la Tv): grazie, Endrigo

Silvia Garambois

Così, quasi per caso. Una serata in tv con Giorgio Gaber, con i suoi caroselli - vi ricordate Chitarra Joe? -, con i suoi shampoo, con le censure, con quella faccia da ragazzo che non conoscevamo più. Signor Gaber, come si vive senza essere in tv?, gli chiedevano nelle interviste. «Benissimo - rispondeva -, mai pentito. È stata una scelta di libertà, ho trovato il modo per essere più fedele a me stesso». E se andava ospite da Celentano ci teneva a puntualizzare: «Non vado in tv, vado da Celentano». Ma l'altra sera su Raidue erano di nuovo Gaber e la tv, appunti dei nostri ricordi, duetti con Mina e immagini rubate al passato: Michele Bovi e Marco Giusti, senza retorica, hanno ricucito le foto-ricordo di quarant'anni, tra filmati inediti e rarità. Non era un documentario. Non era il percorso d'artista. Non erano neppure le polemiche. C'era il Riccardo e Cerruti Gino. Gli amici e le canzoni di un'epoca. Soltanto appunti sul filo della memoria, affidati a un conduttore del tutto particolare, il taciturno Sergio Endrigo, che con quei suoi modi normali parlava, ricordava, come si ricorda un amico e come si ricorda la gioventù, con qualche buco nero (un nome, un fatto) e con immagini improvvisamente vivide, come le cene a casa del discografico Franco Crepax, e le canzoni provate là per là. Così, quasi per caso, venerdì sera - la sera dei funerali - Raidue ha mandato in onda Speciale Signor G., *alla fine del film «per famiglie»: e le famiglie sono rimaste davanti alla tv, due milioni e mezzo di telespettatori, per sentire i «cantautori», quando Gaber e Jannacci componevano insieme. Per sentire un vecchio Gaber raccontare ancora a modo suo questo mondo e questa tv, e sentirlo dire che la censura è una cosa brutta, ma qualcosa in tv - così inutilmente volgare - sarebbe pure da censurare.*
Più o meno le stesse cose che qualche sera prima aveva detto anche un altro «vecchio», di quelli che non ci stanno ad avere etichette addosso, proprio l'amico Celentano. Ma in questa tv da buttare, che fa rabbia, che vien voglia di spegnere, l'altra sera è successa una di quelle cose che, in fondo, ti aspetti: in poche ore è stato montato un programma d'archivio di quelli che ti prendono fino alla fine, costruito con garbo e esperienza. La Rai nei momenti d'emergenza dimostra la vitalità della grande fabbrica dove si sono affinate professionalità sicure: succede quando ci sono fatti gravi, succede anche in un Capodanno, quando gli archivi sono chiusi, e scompare un artista come Gaber che ha lasciato un segno forte con la sua presenza, e ora lascia un vuoto anche in tv. Ecco allora in poche ore riemergere le immagini di antichi Caroselli, i «giovani d'oggi» della Gillette, il western dell'Eldorado, ecco filmati inediti di Non arrossire *e* Génevieve, *ecco le immagini in bianco e nero che la censura non aveva lasciato passare.*
Poi, resta l'altra tv. Oggi pomeriggio anche Domenica in *e* Buona Domenica *ricorderanno Gaber: un omaggio, una dedica, in un pomeriggio di festa, mentre la carrellata di ospiti, di comici, di bellezze, è in attesa dietro le quinte...*

«Ballarò» con i lupi. Fino alla fine

Giovanni Floris, sfida vinta su Rai3: «Facciamo controinformazione. Cioè giornalismo»

Silvia Garambois

ROMA Da martedì su Raitre è di nuovo *Ballarò*. Si parlerà di guerra e di globalizzazione: in studio Walter Veltroni, Giulietto Chiesa, Ferdinando Adornato e Edward Luttwack. Gli ospiti sono avvertiti: Giovanni Floris toglie la parola se la tirano per le lunghe, se superano il pugno di secondi concessi, se cambiano argomento. È così che al suo debutto Floris si è fatto la fama di antipatico, vestito come un ragioniere, entrato alla Rai per concorso invece che per regolare lottizzazione: è anche per questo che due mesi fa *Ballarò* era stato accolto, nel primo minuto della prima trasmissione, dal 4 per cento del pubblico tv ed è stato lasciato, prima di Natale, nell'ultimo minuto dell'ultima puntata, dal 18 per cento della platea televisiva. Un successo, molto al di là delle previsioni più ottimiste.

I critici dicono che lei sta seguendo le orme di Michele Santoro. Avete cercato di raccogliere quella eredità e quel pubblico?

No, per niente. A parte il fatto che non ci sono eredità da raccogliere perché Santoro e *Sciuscià* non sono morti, non vedo neppure paragoni possibili tra Santoro, che da 15 anni fa televisione, e noi, che siamo qui da 2 mesi… Una trasmissione di informazione non ne sostituisce un'altra, arricchisce il panorama: *Sciuscià*, *Excalibur*, *Il fatto*, *Ballarò*, *Porta a porta*…. C'è posto per tutti: non è uno spazio da dividere, è uno spazio infinito. Santoro vuole tornare su Raidue, anche se Paolo Ruffini - il direttore di Raitre - gli ha offerto spazi sulla sua rete: io spero che torni presto in tv, e mi auguro che scelga Raitre.

Si sente fazioso?

No. Questa è una trasmissione di controinformazione, nel senso che si fa giornalismo: se hai ospite un rappresentante del governo, come puoi non essere fazioso? Se parli della Finanziaria devi cercare i punti deboli, stringere con le domande sugli aspetti più controversi. Ci sono altre trasmissioni per fare propaganda, per parlare senza contradditorio, ci sono le trasmissioni di libero accesso…

Le prime puntate di «Ballarò» hanno colto di sorpresa per il ritmo sincopato, un po' ansiogeno… Lei era corrispondente della Rai da New York: ha copiato i modi americani?

È vero che in America i tempi sono più serrati: quando uno ha risposto a una domanda sa che non è un merito tenere la parola per più tempo. Del resto, che senso avrebbe uno spot di tre quarti d'ora? Eppure gli spot sono il massimo della comunicazione. Ma quando abbiamo pensato a *Ballarò*, più che ai programmi americani, mi sono affidato alla mia esperienza: io vengo dalla radio, dove non avrebbe senso lasciare troppo a lungo il microfono agli intervistati, e ho iniziato in una agenzia di stampa, dove da una intervista di quaranta minuti tiri fuori una notizia di quattro righe.

Piero Fassino si era piuttosto innervosito: sosteneva che non gli lasciava il tempo per esporre un concetto.

Aveva ragione lui. Mi ha dato la sveglia. Gli avevo chiesto di rispondere in otto secondi, ne voleva almeno 16! Ma senza la frenesia degli inizi, intendo continuare a togliere la parola agli ospiti: i politici sono pronti a combattere per un microfono. Di fronte a un conduttore giovane, poi, all'inizio avevano l'aria di chi dice «mo' me lo mangio», e partivano con interventi fiume. Non potevo permetterlo. L'esordio non è stato fluido, ma adesso ospiti e pubblico sanno cosa li aspetta.

Il ministro Tremonti ha illustrato la nuova finanziaria a «Excalibur», da voi invece era ospite il viceministro Baldassarri: chi è stato più chiaro e incisivo?

Non ho visto *Excalibur*. E non faccio confronti tra colleghi: a quello pensano gli spettatori. Per me, comunque, il giornalista è parte, non può essere bi-parte. Sono fazioso se tolgo la parola a Baldassarri o se gli faccio domande su punti che possono dare fastidio? Da quando toglievo la parola a Fassino a quando l'ho tolta a Baldassarri è cambiata una cosa sola, ho imparato il tempo della tv.

… il giornalismo cane da guardia del potere…

Il cane da guardia… Nella puntata sulla giustizia, per esempio, ho fatto domande scomode a Pecorella, ma anche a Di Pietro: ce n'è per tutti. Anche per me, spesso mi trattano male…

Quando? Dopo i «corsivi» di Freeman e Robecchi?

Quella è satira, e anche la satira è informazione, è giornalismo corrosivo. Dopo il pezzo su Tremonti, Baldassarri ha esclamato «Questo è uno spot elettorale», ma è finita lì. Robecchi viene da «Cuore», Freeman da «Blob», hanno il gusto della scrittura e delle immagini. Era una sfida, abbiamo rischiato, e fa le punte di ascolto più alte.

Ma dove ha imparato a fare il giornalista, in America?

No, in Italia. Prima in una agenzia di stampa, poi ho collaborato con diverse testate di carta stampata, quindi ho fatto la scuola di giornalismo di Perugia.

E alla Rai è arrivato con quale lottizzazione?

Sono stato fortunato: sono entrato alla Rai a metà degli anni Novanta, con il concorso riservato alla scuola, e sono stato assunto dal Gr di Ruffini. Chiaramente, però, voto.

Torniamo a «Ballarò». Da dove viene questo titolo?

Un'idea di Ruffini, che è siciliano. Erano anni che su Raitre non c'era più un programma di informazione, volevamo dare il senso di un posto dove si scambiano le idee, e un mercato sembrava la cosa più giusta: Ballarò è il mercato più famoso di Palermo, quello dove andava Ruffini da ragazzo.

Come vi è venuto in mente di far sedere i politici su poltrone dall'aspetto scomodissimo?

Un simbolo. È materiale riciclato, cartone. Le ha fatte l'architetto Frank Gehry, quello che ha realizzato il Guggenheim di Bilbao: lui lavora su materiale popolare, anche sugli scarti, che trasforma in opere. L'idea di far accomodare i potenti su spazzatura riciclata ci permetteva di far risaltare, di mettere a fuoco, la sostanza delle cose invece della forma. È lo stesso stile delle interviste: stresso l'ospite con le domande, per farmi dare una risposta chiara. Il risultato è un fiume di lettere e di e-mail dal pubblico: «Resistete», «Speriamo che non vi chiudano».

La puntata più difficile?

Quella sull'immigrazione. Abbiamo iniziato con un servizio sul razzismo, immagini molto dure. Abbiamo parlato di Gentilini e di Borghezio: erano notizie. A Speroni, che era ospite in studio, non abbiamo chiesto il suo progetto di federalismo, ma ragione di quegli atteggiamenti. Vuol dire essere faziosi, questo? Poi, però, la Lega non è più venuta, ma sarà stato un caso…

Prima era un oscuro giornalista, ora è il conduttore di una trasmissione di successo. La gente la riconosce per strada, si é montato la testa?

Ma no! È un lavoro! Magari per strada c'è chi mi grida: «A' Ballarò, tanto te chiudemo!»; o chi mi viene a dire: «Resistete, resistete», ma finisce lì. Ci sono state anche le critiche sui giornali, certe fanno male… Dopo la prima puntata in un articolo c'era scritto che ero vestito male, che avevo i pantaloni troppo lunghi. Ci sono rimasto malissimo, in 35 anni li ho sempre portati così… E pensare che per l'occasione la Rai mi aveva dato un vestito di scena, ero andato a comprarlo con mia moglie in centro, un vestito fichissimo, come non ne avevo mai avuti. E hanno scritto che sembravo un impiegato, mancava solo la valigetta.

Come è andata a finire?

Ho accorciato i pantaloni di un centimetro e mezzo. E mi vesto normale.

Giovanni Floris, conduttore di «Ballarò» (Rai3)

a colpi di share

ROMA Un giornalista «nuovo», un mucchio di cartone squadrato, un titolo incomprensibile: gli spot di presentazione del nuovo programma di Raitre lasciavano piuttosto perplessi. Era stata la rete di Alessandro Curzi, di Giuliano Ferrara, di Lucia Annunziata, del giornalismo d'assalto: e adesso, questo «Ballarò»?
Alla prima puntata - lo scorso 5 novembre - si parlava di politica e un milione e mezzo di persone si era fermata a guardare il programma. La media d'ascolto sfiorava il 6 per cento. A Raitre facevano i conti: si poteva puntare sul 6 e mezzo, forse il 7, per Natale: la prima serata del martedì è sempre difficile, sarebbe stato un buon successo. Puntare sull'informazione nell'ora dei film, si sa, è sempre un rischio. Una settimana dopo, quei conti erano da buttare: l'Auditel era arrivato a 7,41, davanti alla tv c'erano due milioni di telespettatori.
Un caso? Le puntate successive rispettavano le previsioni, tra un milione e 700 mila e 2 milioni di pubblico. Il 17 dicembre, alla chiusura per le feste, il balzo: l'Auditel arriva a 11,15, il pubblico sfiora i tre milioni. Per Raitre, praticamente un trionfo. Bravi, ragazzi.

s.gar.

Io fazioso? No. Se parli della Finanziaria devi cercare i punti deboli, stringere con le domande sugli aspetti controversi

Per strada c'è chi mi grida «A' Ballarò, tanto te chiudemo» Ma tanti mi vengono a dire «resistete, resistete»

La band di Chris Martin (8 milioni di euro incassati nel 2002) appoggia anche una campagna internazionale di commercio equo e solidale

I Coldplay: il 10% dei nostri guadagni al Terzo Mondo

Silvia Boschero

Ha ragione Bono Vox: «La fama è qualcosa che può solo divertirti, ma che non devi prendere sul serio perché è un nonsense». Parole sante per Chris Martin, un ragazzone timido di 25 anni, nato a Devon, in Inghilterra, che la fama ha deciso di utilizzarla per qualcosa che abbia realmente senso. È notizia di ieri (riportata dal *Sun*), che con la sua band, i Coldplay, il nostro ha deciso di devolvere il dieci per cento dei propri introiti discografici (royalties, concerti, merchandising e quant'altro) a iniziative benefiche. Destinazione: Terzo Mondo, tramite la campagna per il commercio equo «Free trade» organizzata dall'associazione Oxfam di cui il gruppo inglese è sostenitore convinto assieme a personaggi come lo stesso Bono e Kofi Annan.
La stampa britannica calcola in quasi otto milioni di euro il guadagno dei Coldplay nel 2002. Ovvero, come un piccolo Bono Vox in erba riesca a superare con un'iniziativa senza precedenti il proprio modello: «Mi sentivo quanto un quarto di Bono. Poi mi sono sentito un terzo di Bono... spero di arrivare a sentirmi un intero Bono!», ha dichiarato Chris a proposito del suo impegno in «Make Trade Fair».
Mai nella storia del rock che fa beneficenza si era registrata una dichiarazione d'intenti tanto mastodontica, soprattutto mai nessuna band praticamente agli esordi aveva messo a fuoco, travolta dal successo immediato, un ruolo così preciso all'interno della società civile. Eppure, con soli due dischi all'attivo scaraventati subito al primo posto delle classifiche di mezzo mondo (l'ultimo dei quali, *A rush of blood to the head* votato miglior disco del 2002 da una miriade di riviste, compresa *Billboard* e *New Musical Express*) e un seguito mediatico esorbitante, Chris Martin rimane tutt'oggi lo stesso che tre anni fa se ne usciva dalle interviste rosso in volto per la vergogna, quello che canta di amori infranti e relazioni sfortunate, famoso per aver rivelato un paio di anni fa la sua verginità a un giornalista, famoso per intrattenere una relazione con Gwyneth Paltrow, famoso perché con i suoi Coldplay sta rimpiazzando gli U2 nell'immaginario del gruppo rock travolgente ed impegnato.
È il ragazzo della porta accanto ma sul palco è una vera popstar, è travolto (in Europa come negli Stati Uniti) da un successo gigantesco ma non perde la sua ingenuità disarmante, è pulito, non si droga, non beve. Troppo buono? Forse. Eppure è l'anti-divo più divo del momento e si è conquistato questo status totalmente inedito ribaltando completamente l'immagine del rocker degli anni Settanta (tutta eversione ed eccessi), ponendosi all'opposto di quella nichilista del punk e al contempo allontanandosi dalla tradizione del songwriting impegnato. Le canzoni dei Coldplay non sono invettive politiche, ma introspezioni quasi post-adolescenziali, i loro concerti non sono comizi, se non per quelle bandiere di Oxfam. Chris è un ragazzo classe 1977 che si fa fotografare solo con le magliette di Oxfam - sul sito ufficiale dei Coldplay si possono acquistare solo oggetti del commercio equo - e fa parte della comunità di musicisti «Future forest», messa su cinque anni fa dal compianto Joe Strummer per rimediare ai danni di produzione dei compact disc (dall'anidride carbonica alle altre scorie) piantando boschi.
Ma i Coldplay non sono soli in questo rinnovato slancio «movimentista» che infiamma il mondo del rock. Accanto a loro, nell'associazione «Future forest» ci sono musicisti come i Pink Floyd, Dave Stewart (Eurythmics), Dido, David Grey, Jamiroquai, Beth Orton, Julian Lennon, Kelis, Lenny Kravitz, Neneh Cherry, Perry Farrell (Jane's Addiction), Sting, Foo Fighters. Un nuovo modo di partecipare alle sorti del pianeta per chi crede che in fondo la fama sia un nonsense.

Chris Martin, leader della band britannica dei Coldplay, durante un suo viaggio in Africa